

A Roma il procuratore di Firenze Vigna smentisce l'esistenza di una Thema blindata con telefono da cui avrebbe riferito la presunta «spia» in attività al ministero

Finito in manette il «gruppo dei trentenni» Soldi sporchi riciclati al Casinò di San Remo? Si indaga sui nomi del libro paga dei boss Giudice di Catania nel mirino di Cosa nostra

lettere

«C'è una talpa della mafia alla Difesa»

Altri otto arresti dopo il blitz contro i clan a Milano

L'operazione antimafia nell'autoparco milanese potrebbe avere, secondo il sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi, «sviluppi molto interessanti soprattutto nel settore delle collusioni tra mafia e pubblica amministrazione».



Il luogo dell'attentato al giudice Falcone e alla sua scorta

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Una talpa al Ministero della Difesa. Al servizio della mafia. È la novità più sconvolgente dell'inchiesta fiorentina che ha consentito di sgominare l'appendice di Cosa nostra al Nord e, soprattutto, di evitare l'onnesimo attentato in Sicilia, con un altro magistrato come vittima predestinata.

Giuseppe Madonia, il boss di Gela, arrestato il 6 settembre scorso. Altri sette ordini di cattura sono stati eseguiti ieri dalla polizia fiorentina: quattro notificati in carcere ai fratelli Antonio e Salvatore Rinavillo, Carmelo Tascia e Salvatore Burgio; tre eseguiti a Milano: Orazio Gerbino, Salvatore Giampiccolo e Rosario Vizzini.

Giuseppe Nicolosi, il magistrato della direzione distrettuale antimafia di Firenze, ha già firmato un altro ordine di cattura oltre ai 23 già eseguiti. Si tratta di Teodoro Motta, 48 anni, abitante a Seveso, già inquisito all'epoca dell'inchiesta sul clan Epaminonda Motta è stato trovato in possesso di una tessera per accedere alle sale da gioco del Casinò di San Remo, dove, si ritiene, potrebbe aver «lavato» soldi provenienti da traffici illeciti. Un ordine di custodia cautelare richiesto sempre da Nicolosi ed emesso dal Gip Letizia Di Grazia è stato notificato in carcere

Il blitz nell'autoparco ha portato alla luce oltre ad armi e stupefacenti, documenti che hanno fatto sobbalzare sulla sedia anche i più smaliziati investigatori. Un vero e proprio libro-paga su cui l'organizzazione (che incassava cifre variabili dai 700 ai 1.200 milioni al giorno) registrava anche i pa-

gamenti per chi era disposto a collaborare. Gente insospettabile, annidata nei settori più delicati dell'apparato statale: ministeri, dogane, aeroporti. Da un tabulato riguardante i conteggi e i canoni di un telefono cellulare, è stato possibile risalire alle utenze che il responsabile dell'autoparco milanese, Giovanni Salei, era solito chiamare. E qui la sorpresa maggiore: uno dei numeri più «gettonati» corrisponde a quello in uso su una vettura blindata della Difesa, una Thema che sembra in dotazione di un sot-

tosegretario. Il procuratore della Repubblica, Pier Luigi Vigna, si è immediatamente recato a Roma e in serata ha diffuso una smentita. Una Thema è stata individuata, non blindata, ma «guidata da una donna, ma «guidata da uno degli arrestati». Individuata, dice la nota, anche «due auto blindate, un'Alfa e una Deda», utilizzate «da un gruppo di persone arrestate». E aggiunge anche che «non sono stati intercettati conversazioni o qualsivoglia numero telefonico relativo al ministero della Difesa o a mac-

china del ministero». Sul contatto mafioso-Ministero della difesa gli investigatori comunque non avrebbero dubbi: esistono pedinamenti e riprese cinematografiche delle visite al ministero di Giovanni Salei. A questo punto, possono avere risposta tutti gli interrogativi nati nei mesi scorsi, quando ci si arrovelava per capire come avessero potuto fare gli assassini di Falcone e Borsellino a conoscere con millimetrica precisione gli orari e gli itinerari dei loro spostamenti. Di scorte e trasferimen-

ti sapevano molto, tanto che, alla luce di quanto emerso nel corso di questo lavoro, abbiamo capito che per la mafia era uno scherzo conoscere, ad esempio, l'ora dell'arrivo dell'aereo con a bordo Giovanni Falcone, si è lasciato scappare un investigatore. La Difesa, però smentisce che Giovanni Salei sia entrato qualche volta a Palazzo Baracchini, sede del ministero. In ogni caso la dizione «ministero della Difesa» utilizzata nel caso, dicono fonti ministeriali, è molto generica, essendo diviso in esercito, marina, aeronautica. In quelle sedi, aggiungono, si stanno facendo accertamenti.

Il blitz, stavolta, è servito a salvare un altro magistrato: è il giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Catania che doveva «saltare in aria» e per il quale i tempi delle indagini sono stati precipitosamente accelerati. Irruzione, infatti, era programmata per oggi, mercoledì, e doveva coincidere con l'arrivo di una ingentissima partita di cocaina (si parla di mille chilogrammi). «Anche perché dalle intercettazioni ambientali avevamo capito che avevano saputo qualcosa della nostra indagine», ha detto ieri mattina un investigatore fiorentino. Il pubblico ministero Nicolosi ha preferito, rispetto alla possibilità di mettere le mani sul carico di droga, sveltire l'agguato contro il collega, «colpevole», agli occhi delle cosche, di aver prevenuto, la settimana scorsa, un'altra

azione mafiosa (tra l'altro ha fatto sequestrare un lanciaraazi in possesso della mafia catanese). E di aver fatto arrestare anche un agente della propria scorta personale, che è risultato in sospetto contatto con gli «uomini d'onore».

L'ordine di uccidere era partito da un carcere dove sono detenuti alcuni boss mafiosi ed era arrivato al «gruppo operativo» di Milano che si è mosso in due direzioni: da un lato ha attivato gli infiltrati presenti nei vari settori per preparare un piano senza errori, dall'altro ha cominciato a mettere a punto materiali ed uomini necessari per l'attentato. Le indagini della Dda e delle fiamme gialle seguono anche altre piste. Nell'autoparco sono stati trovati visti consolari in bianco rilasciati o rubati al consolato della Bolivia a Milano. Servivano per ritirare alla dogana merci illegali, probabilmente droga. Proprio la cocaina e l'eroina costituivano le maggiori entrate dell'appendice di Cosa Nostra al nord. E per comprare a prezzi inferiori sul mercato boliviano si erano «consorziate» più famiglie mafiose, Riina, Curso, Santapaola, Madonia. L'inchiesta fiorentina avrebbe scoperto anche un piano per l'evasione di Luigi Miano, detto «Jimmy», dal carcere di Poggioreale, dove era detenuto fino ad un mese fa, carcere del quale è direttore il fratello di uno degli arrestati, Giovanni Acera, impiegato della dogana di Napoli.

Una lettera del senatore Francesco Cossiga

Caro Direttore,

Ho letto l'articolo pubblicato su «Unità» del 19 ottobre u.s. in ordine ad ipotesi che sono state formulate in questi giorni nei confronti di un mio possibile nuovo impegno politico nella Democrazia Cristiana. Sommessamente ritengo che il titolo: «Martinazzoli: Cossiga presidente Dc? Non esiste», risulti, certo involontariamente, per lo meno ambiguo; e ciò a dire il vero, in contrasto con il reale sentire del caro amico Mino Martinazzoli e mio. Non appena fui informato del fatto che era stata formulata, tra le tante, l'ipotesi di un mio «richiamo» nei ranghi della Dc per una nomina a Presidente del suo Consiglio Nazionale, giudicai la cosa politicamente non gestibile - anche per l'ancora largo sentore che avverso in quel partito - e personalmente non accettabile, perché al di fuori delle mie prospettive di vita anche, se mai la dovessi riprendere, di vita pubblica. Questa ipotesi, pur formulata con grande cortesia da alcuni di quegli amici che ancora, peraltro, in quel partito non posso divenire ispiratrici degli atti che vogliamo condurre? In conclusione, è forse giusto il momento che tu rompa ogni indugio e che, come da tempo promesso, ti decida a prendere in mano, alla luce del sole e senza mediazioni sindacali, le sorti di quel partito per cui già oggi star lavorando. Lacerare così la Cgil libera da una pressione che non limita pesantemente l'autonomia e la possibilità di esprimere quell'iniziativa, continuamente richiesta dalla stragrande maggioranza dei nostri iscritti e dai lavoratori, necessaria per battere la grave e pesante mano economica messa in atto da questo governo, per la caduta del quale non staremmo certo a stracciarci le vesti.

Angelo Zambello Responsabile From Sesto San Giovanni

Il fatto è che Martinazzoli conosce assai bene la lingua italiana e sa usarla in modo molto appropriato, talvolta forse non tenendo conto del «linguaggio comune»: l'espressione «non esiste», che per me non equamente colto, mi sembra di un'italiano cabolare, e per molti, forse più, significa, «una fesseria», «questo tipo non vale niente», «ma siamo matti!», «non parliamone neanche», «figuriamoci» e consimili, per Martinazzoli (fondatamente penso volesse significare semplicemente «questa ipotesi non vi è», atteso che questo era anche il mio giudizio).

Per quanto riguarda le estemporanee demagogie sul «fatto», anzi sull'«ipotesi», resa al Suo giornale dall'onorevole Ciriaco De Mita, è desolante e preoccupante che un ex Presidente del Consiglio dei Ministri, ex Segretario Politico del maggiore partito italiano, presidente o ex presidente - non ho compreso ancora bene - del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, creda veramente che la perdita dei voti della Dc nelle ultime elezioni politiche generali, e poi anche a Mantova, sia dovuta alle mie critiche al sistema? La cosa mi preoccupa ancora maggiormente perché autorevoli amici della Dc mi dicono che l'onorevole Ciriaco De Mita crolla ancora l'idea di riprendere la guida e del partito e del Paese, mentre è chiaro che egli assolutamente nulla ha capito di ciò che è successo nel mondo, in Europa, in Italia, nella società cattolica italiana e nella Dc nel corso degli ultimi anni. Con molti cordiali saluti.

Francesco Cossiga

Polemizza con Del Turco sull'intervista al «Corsera»

Caro Del Turco,

Ho letto questa mattina la tua intervista al «Corsera» della Sera. La considerazione più rilevante è relativa all'invito indirizzato al compagno Cossuta affinché si esprima sui fatti di vicenda insinuando il dubbio che all'interno di Rifondazione comunista possa annidarsi una sorta di organizzazione della violenza stessa se non del «rinascente terrorismo». Mi pare in questo modo scoperta la volontà di colpire ciò che politicamente e socialmente rappresenta - già accolta dalla Giunta - l'aula di Palazzo Madama deciderà oggi.

Seguono le firme di 13 ex partigiani

«Precisione» dell'articolo di Philip Roth, collocato ieri in prima pagina dell'Unità, per uno spaccato erroneo e salutato il Copyright del New York Times. Ce ne scusiamo con i lettori e col quotidiano americano. Ecco il simbolo salutato (C) NYT O.P.D. Distributed by New York Times Syndication Sales.

Il processo per l'omicidio Calabresi è arrivato alla conclusione. Verdetto anche per Bompresi e Pietrostefani. Alla vigilia del processo l'ex leader di «Lotta continua» ha reso noti i suoi «appunti»

Condanna a Sofri: la Cassazione decide

Il processo per l'omicidio del commissario Calabresi è arrivato al capolinea. La Cassazione sta per scrivere la parola fine e sapremo se per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompresi sarà confermata o no la condanna a ventidue anni di carcere. Prima della sentenza Sofri ha scritto alcuni «appunti». Il pentito Marino, i giudici che hanno creduto alla sua «catarsi», sono i suoi bersagli.

se quella macchina era stata rubata forzando il deflettore sinistro, come aveva detto Marino, o quello destro come aveva rilevato la scientifica. Per non dire della scomparsa del terzo corpo del reato, i vestiti del commissario Calabresi. Si può giudicare a vent'anni di distanza senza questi riscontri elementari? La mancanza o l'evanescenza di sicuri elementi di prova ha continuamente costretto i giudici a coprire i vuoti con deduzioni di ordine logico e psicologico. L'effetto è quello di una ricostruzione di quegli anni che - come Sofri ha potuto facilmente documentare - è piena di errori: la sequela di nomi, date, organigrammi e loro funzioni sbagliati o citati a sproposito è incredibile. Ma le conseguenze non sono da poco: di qui (sostenendo che Lotta Continua aveva una struttura illegale incaricata di azioni armate), si arriva infatti a retrodatare il terrorismo facendo di fatto cominciare e coincidere con i gruppi extraparlamentari di allora.

Quanto alla logica e alla psicologia, Sofri le smonta senza pietà. A cominciare dalle valutazioni della sentenza d'appello che danno un Leonardo Marino «mosso a confessare i reati commessi e a chiamare in correità gli altri coimputati solo ed

esclusivamente per un desiderio di catarsi e di collaborazione con la giustizia». E viceversa un Sofri che, ben lungi dalla retenzione, «inumanità» pretesa dal suo accusatore un comportamento coerente e scevro di tenennamenti». Nel testo della sentenza si legge infatti allibiti: «Non può pretendere soprattutto chi, nonostante quanto finora scritto, a tale confessione non è ancora pervenuto». Abbiamo a che fare con una cultura della giustizia, dice in definitiva Sofri, sensibile alle catarsi ma assai poco attenta alla coerenza dei fatti, e dunque «che poco ha a che fare con le regole e i confini del diritto, e molto con l'auto da fè». Un atteggiamento che ha portato i giudici a trascurare tutte le imprecisioni del racconto di Marino sull'omicidio. Dal colore dell'auto usata, alle modalità dell'incidente avvenuto proprio quella mattina col signor Musico, all'indicazione della via di fuga sulla cartina stradale, ai particolari inspiegati rispetto ai rapporti di polizia del tempo. E ancora errori e dimenticanze grossolane sulla presenza di Pietrostefani a Pisa il giorno in cui Sofri avrebbe impartito il mandato di uccidere, la dimenticanza della pioggia durante il comizio dell'allora leader di Lotta continua, l'indicazione della presenza di perso-

ne risultate poi assenti, l'affermazione di essere partito per Torino subito dopo l'incontro con Sofri per attendere una telefonata con le indicazioni operative, senza poter poi dire da parte di chi... Per giustificare le falle di questa versione dei fatti, sostiene Sofri, i giudici sono dovuti diventare «più maniaci di Marino». E con ciò decapitare tutti i testi a difesa. Arrivando a clamorose assurdità come quella (famosa) dei pini della piazza del comizio a Pisa, in quel famoso giorno, che vengono letteralmente divelti per negare la credibilità di una testimonianza. Mentre tutti sanno che quella piazza era ed è alberata O alle smentite conclusioni circa il fantomatico miliardario rosso di Reggio Emilia che si sarebbe sobbarcato l'assistenza alla famiglia di Marino, nel caso l'azione fosse andata male. L'uomo, mai identificato, fu individuato prima nel gestore di un albergo dove le aveva tenuto una serie di incontri di scuola quadri, ma il signore risultò morto nonché democristiano. E poi nella persona di Piero Giberto, già morto anche lui e comproprietario dello stesso albergo, che sarebbe stato successivamente indicato come mandante di alcuni delitti politici del cosiddetto «triangolo della cosidette», avvenuti nell'immediato dopoguerra. La sentenza dirà poi che «se tutto ciò non è certo sufficiente a stabilire con certezza che Sofri si riferisse a Giberto parlando del ricco industriale di Reggio Emilia, non può neanche darsi che il dibattimento abbia provato la sua inesistenza, in un qualsiasi caso, che ha reso vane le sue esistenze». Prego rileggere: vossimile.



Adriano Sofri

ROMA. Alla vigilia di un evento comunque destinato a lasciare un segno profondo nella sua vita, Sofri ha fatto circolare un nuovo memoriale. E se è vero che l'impressione di un testo è data soprattutto dal tono, non si può non osservare che l'acutezza analitica, la lucidità sferzante che tanto hanno irritato i giudici si accompagnano ora a un inevitabile senso di stanchezza. Eppure Sofri prende ancora il lettore per la giacca e vuol farlo ragionare. Non prova mai a trascinarlo per i sentimenti alle conclusioni desiderate. Non è poco, per uno che si sente vittima di un «teorema politico-paranoico». E tuttavia è anche assai poco accattivante. Sofri si sa non è fatto per la captatio benevolentiae. Non ha voluto far ricorso in appello e per giunta ha setacciato con cura i documenti del processo e le sentenze,

mostrando buchi, incongruenze, omissioni e errori. Si è messo a evidenziare il folle, il falso, il grottesco. E ha fatto uno sciopero della fame per non essere sottratto al suo «giudice naturale» in Cassazione che, ironia della sorte, sarebbe stato Corrado Carnevale. Smise solo quando il processo fu infine affidato alle Sezioni riunite che si riuniscono oggi per la sentenza definitiva.

Gli argomenti dell'accusa e le relative contestazioni sono ormai cosa nota, ma qualche «grandimento» risulta ancora utile. A cominciare, per esempio, da quella che nella sua nudità è forse la maggiore enormità del processo: la distruzione dei corpi del reato. Il presunto proiettile dell'omicidio è stato infatti eliminato (addirittura messo all'asta nel 1989) quando l'istruttoria era già in corso da mesi. Averlo sa-

Tangenti, oggi all'esame dell'assemblea l'autorizzazione a procedere per i senatori Citaristi e Merolli

Il Senato «giudica» il tesoriere della Dc

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. È un passaggio difficile quello che attende oggi il senatore dc Severino Citaristi, il tesoriere del partito. Ma il passaggio forse sarà ancora più difficile per la «nuova» Dc di Mino Martinazzoli.

Rifondazione, i Verdi, il Msi. Il presidente Giovanni Pellegrino (Pds) scelse un'influente astensione. Ma la partita vera si gioca oggi con il voto sovrano dell'aula e lo scrutinio segreto. È una prova anche per il neosegretario della Dc, Mino Martinazzoli: se vuole dare un segno del «nuovo» questa è una buona occasione. Martinazzoli è senatore e oggi sarà certamente presente in Senato: come voterà e come farà votare il suo gruppo? Il segretario della Dc ha tre strade davanti a sé: può restare seduto e zitto e non rivelare il suo voto, può chiedere la parola per difende-

re la Dc e il suo segretario amministrativo ma lasciar correre la procedura parlamentare-giudiziarla invitando i dc a votare per l'autorizzazione a procedere: così si comportò, nel caso Lockheed, Aldo Moro nei confronti di Luigi Gui; può difendere Citaristi e annunciare che la Dc, seguita in questo dal resto della maggioranza, si opporrà alla richiesta dei giudici Francesco Saverio Borrelli, Gherardo D'Ambrosio, Antonio Di Pietro e Piercamillo Davigo.

A ben vedere l'ultima è la strada più rischiosa per Martinazzoli. Non c'è alcuna garanzia che i senatori dc si schierino compatti nel quadrato costruito a protezione di Severino Citaristi, inquisito dai magistrati per gli appalti di «Malpensa 2000» e accusato di aver violato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti e del reato di corruzione aggravata (avrebbe percepito una tangente di ottocento milioni di lire per favorire alcune industrie nell'aggiudicazione degli appalti). Anzi, i segnali che si raccoglievano ieri a Palazzo Madama avvertivano che un nucleo di senatori dc è già pronto a votare a favore dell'autorizzazione a procedere. Ed anche la tenuta della maggioranza è un'autentica scommessa dopo che la Camera - per le stesse accuse - ha già adentato alle richieste dei magistrati per tutti gli altri parlamentari inquisiti per Tangenti-

poli. Quando anche Citaristi superasse il passaggio odierno, è atteso da altre due domande di autorizzazione a procedere giunte dalle Procure di Milano e di Venezia.

Caso Merolli. «Si è compiuto il paradosso del trasferimento "paradossale" di un ufficiale della Guardia di Finanza su commissione del contrabbandiere nei confronti del quale stava efficacemente indagando, per il tramite di un parlamentare Sottosegretario di Stato alle Finanze» Felice sintesi del procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. L'ufficiale della Tribuna è il capitano Giovanni Monaco comandante della prima sezione del 5° Gruppo



Severino Citaristi